

Recensione*

GERRING J., APFELD B., WIG T., FORØ TOLLEFSEN A.

2022, *The Deep Roots of Modern Democracy. Geography and the Diffusion of Political Institutions*, Cambridge, Cambridge University Press, 360 pp.**

Si tratta della nuova versione di un rapporto elaborato per l'Istituto di Ricerca sulla Pace di Oslo, uscito nel 2018 sotto il titolo *Harbors and democracy*. Degli autori, tre su quattro lavoravano all'epoca presso l'Istituto. In seguito hanno fatto carriera: John Gerring, giovanissimo e prolifico cattedratico di Scienze politiche, insegna all'Università di Boston. Brendan Apfeld, *data scientist* presso un'azienda sanitaria americana, la CVS Health Corp (attiva anche nella campagna antiCovid), ha raggiunto l'Università di Austin (Texas). L'altra coppia è rimasta a Oslo, dove Tore Wing insegna Scienze politiche all'Università mentre l'unico geografo, Andreas Forø Tollefsen (anch'egli un quantitativo, studioso di guerre civili), è *senior researcher* all'Istituto per la Pace.

Il loro corposo lavoro (impressionante la bibliografia) affronta un tema stimolante: i rapporti tra la *globalizzazione* e la *democrazia*. Il risultato della ricerca può sintetizzarsi nel concetto secondo il quale la globalizzazione dei commerci favorisce la diffusione della democrazia, intesa come riproposizione universale del sistema politico dell'Occidente.

Questa definizione semplificata, che abbiamo ereditato dagli esiti della Rivoluzione francese, risulta funzionale a un'analisi quantitativa del fenomeno, compiuta utilizzando vari indicatori sociali e geografici. Da qui una ricognizione storica su quella che potremmo definire una "traslazione istituzionale", che appare come una realtà indubitabile. I conti tornano così bene che saremmo portati a concludere che forse, non c'era nemmeno bisogno di ricercare una conferma "scientifica" di un fatto che sta

* Title: Review.

** Online ISBN: 9781009115223.

sotto gli occhi di tutti.

Quello di cercare una dimostrazione per l'ovvio è una prassi non infrequente nell'accademia, soprattutto di scuola nordamericana. Nelle orecchie di chi scrive risuonano ancora nettissime le parole di Eliseo Bonetti, che negli anni Settanta, nel mitico Istituto di Geografia dell'Università di Trieste (dove aveva creato la migliore biblioteca desiderabile per uno studioso di geografia politica ed economica), soleva ironizzare sul fatto che «Gli americani sono specialisti nello sfondare delle porte aperte». E, diciamo noi, anche nel chiamare in causa a sproposito la Geografia.

A volte, sarebbe bene chiedersi il perché. Non volendo cedere alla tentazione che si ripresenta inevitabile agli studiosi del vecchio continente, di riesumare vecchi pregiudizi nei confronti di una cultura ancor giovane ed aspra, verrebbe da concludere che lo si faccia con intenti ben precisi. In particolare, se si riflette al pragmatismo che informa la civiltà statunitense, sorge il dubbio che sotto sotto, vi sia la volontà di ribadire dei messaggi concettualmente deboli al fine di rafforzarli ed “occupare la scena”, onde evitare che nella cultura contemporanea si affermino letture alternative della realtà.

Ciò risulta di particolare significato nella sociologia e nella storia delle istituzioni, ambiti nei quali si costruisce quella che diventa, grazie all'industria dei mass media, l'immagine che ciascuno di noi si forma della società nella quale si trova a vivere. Operazioni quali la “guerra eterna al terrorismo”, o, come sta riemergendo trent'anni dopo la fine della “guerra fredda”, la contrapposizione tra un fronte delle democrazie (atlantiche) e quello delle dittature (terzomondiali) non sarebbero pensabili senza una previa classificazione dei sistemi politici. E la *classificazione*, come sappiamo, è il requisito indispensabile per una *gerarchizzazione*, che da fatto tecnico diviene giudizio morale per tradursi infine in politica attiva. Messe così le cose, la pubblicazione sembra ricalcare alcune letture darwinistiche che hanno accompagnato la fase finale del colonialismo tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento.

Vediamo allora di ripercorrere secondo un'ottica differente l'analisi dei quattro autori considerati, sia pure in estrema sintesi. La globalizzazione inizia con le esplorazioni

geografiche condotte dai navigatori europei a partire dal XV secolo. La conseguenza, come è noto, è stata la conquista armata dei paesi extraeuropei, che sono stati via via sottoposti a dei regimi coloniali, fra loro abbastanza diversificati, ferma restando la logica di fondo finalizzata all'estrazione di ricchezza dai popoli soggetti.

L'intero processo è avvenuto non tanto a opera degli stati, bensì di organizzazioni che oggi definiamo quali compagnie multinazionali. Con la fine delle colonie e l'uscita di scena degli stati, queste ultime non hanno tuttavia mollato la presa sulle popolazioni controllate. Si è verificata piuttosto una trasformazione nei metodi di sfruttamento, che hanno consolidato le deformazioni delle economie locali imposte manu militari nei secoli passati. Deformazioni che hanno avuto (ed hanno tuttora) il fine di rendere tali economie strutturalmente dipendenti da quelle dei Paesi colonizzatori.

Cosa tutto questo abbia a che fare con la democrazia, che sarebbe una forma di «governo del popolo per il popolo, attraverso il popolo» (così la definiva Lincoln nel 1863) risulta del tutto incomprensibile. Ciò appare tanto più vero al giorno d'oggi, quando la globalizzazione ha probabilmente raggiunto il suo livello più elevato. È ormai consapevolezza comune che il mondo intero è divenuto preda dei grandi potentati economici transnazionali, impegnati ovunque a porre il potere politico sotto il loro controllo.

Sulla corruzione istituzionalizzata e la manipolazione delle elezioni esiste ormai una cospicua letteratura, nata in seguito agli scandali che si susseguono continuamente in ogni parte del globo. Da tutto ciò consegue che ravvisare la sussistenza di un regime “democratico” all'interno di un Paese sia diventata una questione di preferenza *politica* ben più che una conclusione fondata sulla *scienza*. La principale differenza esistente tra le diverse situazioni è infatti il grado - maggiore o minore - di violenza che viene esercitata nella lotta per il potere.

GIANFRANCO BATTISTI
Laboratorio permanente P.I.D.D.AM.
Università di Trieste
gbattisti@units.it